

Vorrei rileggere insieme a voi un classico della scuola italiana: *Marzo 1821*. Capirete ben presto il motivo dell'utilizzazione di questa ode civile di Alessandro Manzoni all'interno di un intervento sul ruolo dei cattolici nel Risorgimento italiano. Manzoni, almeno nella collocazione storiografica della cultura diffusa, viene visto come il tipico scrittore cattolico: se è davvero così, lo vedremo.

Non vi proporrò tutto il testo, ma leggeremo e commenteremo insieme le parti essenziali.

MARZO 1821
di Alessandro Manzoni

“Alla illustre memoria di
TEODORO KOERNER
poeta e soldato
della indipendenza germanica
morto sul campo di Lipsia
il giorno 18 d'ottobre 1813
nome caro a tutti popoli
che combattono per difendere
o per riconquistare
una patria”

Siamo nel marzo 1821. Giunge notizia a Milano che l'esercito piemontese ha rotto gli indugi.

Il principe reggente Carlo Alberto ha rotto gli indugi e l'esercito piemontese, cui si sono aggregati patrioti da varie parti d'Italia ha varcato il Ticino e muove contro la potenza occupante, l'Austria, non solo per portare avanti la liberazione della Lombardia e del Veneto ma, in prospettiva, per intraprendere quella che doveva essere, o sembrava sarebbe stata, la prima guerra di indipendenza. Questo è ciò che si pensa a Milano e un ancor giovane Alessandro Manzoni (aveva trentasei anni) scrive di getto questa ode di calda ed entusiastica partecipazione all'incipiente moto.

A quest'ode premette una dedica. Capita che le dediche siano poco importanti o di circostanza: a volte, addirittura, si omettono nei testi quando vengono pubblicati. In questo caso invece la dedica è strettissimamente connessa con il resto dell'opera e ne è, in qualche maniera, parte integrante, sia dal punto di vista letterario che, soprattutto, da quello contenutistico; vi invito, quindi, a prenderla in serissima considerazione.

Sta iniziando una guerra di italiani contro un popolo germanico, rappresentato dall'esercito e dall'amministrazione asburgica in Italia. Bene, qual'è l'operazione manzoniana? Essa non ha niente a che fare, per esempio, con il rito patriottico dei “Sepolcri” foscoliani scritti circa venticinque anni prima. Quel poema era dedicato alla enumerazione dei grandi italiani sepolti in Santa Croce a Firenze, in rappresentanza dei grandi italiani in genere, e la tesi di fondo era: una nazione che ha prodotto tali personaggi è una nazione che naturalmente ha la vocazione a riprendersi, in qualche maniera, la sua indipendenza. Lo si leggeva tra le righe, però lo si leggeva con molta chiarezza.

Qui, invece, sorprendentemente, Manzoni si muove in modo assolutamente opposto e apparentemente contraddittorio. Perché a chi la va a dedicare quest'ode? A un tedesco! Al nemico! Ma come, stiamo facendo una guerra contro i tedeschi e tu vai a dedicare un'ode a un tedesco? E' una cosa forse non immediatamente comprensibile, che però tutta l'ode spiega con estrema chiarezza, a partire dalla motivazione della dedica: *“A Teodoro Koerner, poeta e soldato dell'indipendenza germanica.”*

Dunque un *poeta* che ha cantato l'indipendenza germanica e un *soldato* che è morto

impegnandosi per essa: non solo un militare ma un militante. Un soldato che credeva fermamente nella causa per cui combatteva, per la quale si era fortemente speso. *Morto sul campo di Lipsia*, in quella che i tedeschi riconoscono come la “Battaglia dei popoli”. Questa è proprio la denominazione che viene usata: se andate a Lipsia potete vedere un gigantesco e bruttissimo monumento che reca l’iscrizione “Battaglia dei popoli”.

Questa battaglia del 1813 porta dunque un nome programmatico: battaglia contro l’occupazione francese, napoleonica, dell’ Europa e della Germania, nella quale in effetti gli stati tedeschi, insieme alla Russia, svolgono un ruolo decisivo.

Il nome di Teodoro Koerner non viene definito solo *caro a tutti i tedeschi*, ma addirittura *caro a tutti i popoli*: è il nome nel quale si debbono riconoscere tutti quelli che combattono per difendere o per riconquistare una patria, com’è appunto il caso degli italiani, a soli otto anni dalla battaglia di Lipsia.

La tesi è dunque la seguente: questo soldato e poeta, che si è impegnato per difendere la propria patria, ha combattuto per un valore universale, dunque deve essere caro a tutti coloro che, in qualche maniera, amano la propria patria (è ovviamente sottinteso che sia giusto amare la propria patria).

Nell’800 niente di tutto questo poteva dirsi scontato. Uno avrebbe potuto benissimo dire: “a me è caro l’impero ausburgico”, indipendentemente dalle molte nazionalità che ci stavano dentro. Quindi si tratta di una tesi relativamente nuova, anche se ormai largamente avanzata nella coscienza europea, e non solo europea, ottocentesca. Sono anni in cui anche in America latina si combattono guerre di indipendenza, gli Stati Uniti d’America erano nati a loro volta da una guerra di indipendenza e così via. Chiunque abbia cara la patria, dunque, non può non vedere in questo poeta-soldato tedesco una figura di riferimento.

In questa ode si celebra dunque il valore particolare della nazione, della patria, quindi il senso della nazionalità, ma certamente non il nazionalismo. Non possiamo dire che questo sia un testo nazionalista, almeno se per nazionalismo intendiamo, come normalmente intendiamo, una concezione esclusiva della propria patria, della propria nazione, della serie “Viva la mia patria e abbasso tutte le altre!”.

A questo punto iniziamo la lettura:

*“Soffermati sull’arida sponda
volti i guardi al varcato Ticino,
tutti assorti nel novo destino,
certi in cor dell’antica virtù,
han giurato: Non fia che quest’onda
scorra più tra due rive straniere;
non fia loco ove sorgan barriere
tra l’Italia e l’Italia, mai più!”*

Piccola osservazione estetica: considerate questa metrica, non è l’endecasillabo fluente, classico. E’ una rima un po’ da ballata, medievale-leggiate; in questi ritmi si avverte una sintonia con l’opera lirica di quegli anni. Di lì a poco Verdi avrebbe scritto musica in grande quantità su testi poetici di questo tipo, con una metrica di questo genere. Questo è il clima in cui ci troviamo, dal punto di vista estetico e, vorrei dire, musicale: c’è anche una musica nella poesia e c’è naturalmente anche molta retorica, nel senso alto e nobile del termine.

Soffermati sull’arida sponda e con lo sguardo rivolto al Ticino appena varcato....

Come sapete, nulla di tutto questo era vero, le voci arrivate a Milano erano infondate. L’italo Amleto, Carlo Alberto, all’ultimo momento ci aveva ripensato e quindi questa guerra era finita ancor prima di cominciare. Immaginiamo però di essere a Milano assieme a Manzoni, convinti che questo giuramento sia avvenuto: in cosa esattamente consisterebbe? Si giura che mai più il Ticino dovrà separare due nazioni, due stati stranieri tra loro. Non sia mai, non capiti mai più, che tra Italia

e Italia sorgano barriere. Sarebbe forse interessante rileggere oggi questo giuramento, alla luce di certi movimenti d'opinione o politici che corrono in Italia da qualche decina d'anni.

Ebbene, mai più l'Italia sia divisa tra stati diversi.

*“L’han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell’ombra le spade
che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli sul libero suol.*

Chi potrà della gemina Dora”

Ecco, qui ho preferito omettere alcuni paragoni molto involuti e complessi tra il Po e i suoi affluenti, la cui sostanza è che chi riuscirà dentro al Po a distinguere l'acqua che viene dal Secchia da quella che viene dal Panaro, da quella che viene dal Mincio, da quella che viene dal-l'Adda, e ancora da quella che viene dal Ticino... riuscirà a distinguere i napoletani dagli emiliani e gli emiliani dai veneti, dai lombardi, dai siculi e così via. Ormai si sta facendo l'unità d'Italia: questo è il senso del retoricissimo paragone.

*“quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati,
e a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi (primitivi) dolor;
una gente che libera tutta
o fia serve tra l’Alpe ed il mare”*

Una gente che a questo punto potrà essere o tutta quanta liberata o tutta quanta asservita. Segue la celebre definizione del Manzoni di unità nazionale, o perlomeno di una unità nazionale a misura dell'Italia:

*“una d’arme, di lingua, d’altare,
di memorie, di sangue e di cor.”*

L'unità dello stato, *le armi*, che qui in qualche maniera simboleggiano la forza di cui lo stato è depositario; *la lingua*; *l'altare*: la religione, qui considerata elemento inscindibile dall'identità nazionale; *le memorie*, che insieme alla lingua possiamo intendere come l'eredità culturale; *il sangue*: facciamo pure che qui sia la razza, anche se per il sangue vale il discorso fatto per i fiumi italiani, che sono tanti e diversi; infine *il cor*, vale a dire il sentimento, il senso di partecipazione.

Finita questa prima parte dell'ode, segue un'altra annotazione brevissima riguardo alla situazione fino a quel momento.

“Con quel volto sfidato e dimesso...”

Che vuol dire, in questo caso, sfiduciato. Manzoni è lombardo e in prima battuta porta questa identità e la mette in primo piano, riuscendo poi brillantemente a portare anche quella italiana. C'è chi è capace di portare più di un'identità: io per esempio porto l'identità modenese insieme a quella

italiana, insieme anche a quella del luogo in cui sono nato, che è Pazzano di Monfestino, un luogo piccolissimo, un'identità che porto molto agevolmente, poi magari mi sento europeo e così via... C'è invece chi ha difficoltà a portare più di un'identità.

I lombardi, fino a questo momento, erano costretti a vivere in casa propria con un atteggiamento servile nei confronti degli occupanti, nei confronti di altri che sfruttavano il loro lavoro, che li espropriavano della dignità umana... Questa è la descrizione della situazione, poi Manzoni sceglie un interlocutore, cioè si rivolge a qualcuno. Ancora una volta, particolare interessante, non si rivolge agli italiani in arme, bensì al nemico, quindi parla agli austriaci, al governo e al popolo austriaco:

“O stranieri!”

E' una scelta ben precisa, di scegliere gli stranieri occupanti come interlocutori. Chiaro che poi c'è modo e modo di sceglierli come interlocutori, si può scegliere lo stile della curva sud: ma non è questo lo stile di Manzoni, non solo per motivi di educazione, ma anche per motivi di scelta ideologica:

*“O stranieri! sui vostri stendardi
sta l'obbrobrio di un giuro tradito;
un giudizio da voi proferito
v'accompagna all'iniqua tenzon;
voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
ogni gente sia libera, e pera
della spada l'iniqua ragion.”*

O stranieri, è sulla vostra bandiera la vergogna di un giuramento che voi avete tradito. Questo è il discorso che in qualche maniera era stato già anticipato nella dedica. E' un giudizio proferito da voi quello che vi accompagna in questa battaglia ingiusta: state combattendo ingiustamente, voi che nei giorni della battaglia di Lipsia contro Napoleone, contro lo straniero, avete gridato a stormo “Dio rifiuta la presenza di una potenza straniera”. Ogni popolo deve essere libero e non deve aver valore l' iniqua ragione della spada. Non è con la forza che si conquista la ragione, la ragione sta scritta per proprio conto ed è diritto di ciascun popolo potersi autodeterminare ed essere indipendente.

La tesi è dunque questa: guardate che non ve lo dico io che avete torto, ve lo dite voi stessi sulla base delle valutazioni che vi accompagnavano nella battaglia di Lipsia, combattuta da appena otto anni. In effetti la battaglia di Lipsia era stata decisiva per dare il colpo finale a Napoleone, certo poi ci fu Waterloo, ma la battaglia di Lipsia era stata davvero combattuta dai principi e sovrani europei all'insegna della libertà dei popoli.

Il tema della libertà dei popoli era stato dunque oggetto di propaganda (forse questa parola viene qui utilizzata un po' anacronisticamente, ma certo proprio in quei decenni si cominciavano a fare grandi battaglie d'opinione sul fatto che ciascun popolo ha diritto alla libertà e dunque l'occupazione di potenze straniere va contro i diritti dei popoli).

Questo motto o questo principio in nome del quale si era combattuto a Lipsia contro Napoleone era relativamente nuovo, perché una volta le cose erano ben più complicate: i popoli non c'erano, c'erano gli stati, i principi, i matrimoni per motivi dinastici complicatissimi, le guerre di successione ecc... : popoli, lingue, tradizioni non avevano nessun rilievo nelle ragioni della pace o della guerra o nello spostamento dei confini.

*“Se la terra ove oppressi gemeste
preme i corpi de' vostri oppressori,*

*se la faccia d'estranei signori
tanto amara vi apparve in quei dì;
chi v'ha detto che sterile, eterno
sarà il lutto dell'itale genti?
chi v'ha detto che ai nostri lamenti
saria sordo quel Dio che v'udì?"*

Ci si avvicina sempre più al cuore delle argomentazioni manzoniane. Ho parlato finora di diritti, di valori nuovi che vengono portati avanti. Certo la rivoluzione francese stessa aveva sottolineato l'idea di nazione, facendosene portatrice: la nazione francese che prende il potere contro il clero, contro l'aristocrazia, contro poche migliaia di persone che pretendevano di governare la nazione, la quale doveva invece autogovernarsi attraverso il principio illuministico della sovranità popolare. C'è dunque molto illuminismo alla base dell'idea di nazione che decolla dalla rivoluzione francese in poi e ad un certo punto si rivolge contro Napoleone e i francesi.

Ma dobbiamo ricordare che c'era molto illuminismo anche nella famiglia e nella formazione di Manzoni. Certo, poi, Manzoni si converte al cattolicesimo e abbandona le posizioni politiche un po' estreme di adesione all'ideologia rivoluzionaria; se ne ritrae non soltanto in nome di una conversione al cattolicesimo, ma anche e soprattutto perché ritiene che, ad un certo punto, ci siano stati degli eccessi. Mai, tuttavia, abbandona fino in fondo l'eredità dell'illustre nonno, che era *Cesare Beccaria*, autore di un bestseller del '700: *Dei delitti e delle pene*. Mai Manzoni abbandona questo retaggio, mai abbandona il riferimento ai valori universalistici propri del miglior illuminismo.

Quella di Manzoni è dunque la figura di un cattolico non reazionario: si tratta di una cosa molto nota, sulla quale non credo di dovermi soffermare.

Se allora la faccia dei signori stranieri vi è sembrata così amara chi ve l'ha detto che il lutto, il dolore del popolo italiano sarebbe stato eterno? E chi ve l'ha detto che quel Dio che a voi aveva dato retta sarebbe stato sordo alle nostre lamentele? Chi ve l'ha detto?

Ed ecco qui, dopo queste domande retoriche, la tesi esposta in termini positivi:

*"Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
chiuse il rio che inseguiva Israele,
quel che in pugno alla maschia Giaele
pose il maglio ed il colpo guidò;
quel che è Padre di tutte le genti,
che non disse al Germano giammai:
Va', raccogli ove arato non hai;
spiega l'ugne; l'Italia ti do."*

Quello qui evocato dal Manzoni non è il Dio dell'illuminismo, non è il Dio di Newton, impegnato a far girare i corpi celesti secondo le stesse leggi che presiedevano alla caduta dei sassolini. Non è detto infatti che il Dio di Newton, un grande orologiaio che riusciva in modo grandioso e perfetto a far funzionare l'universo, si interessasse alle minuzie della storia umana.

Qui si parla di un altro Dio, il Dio biblico. Qui i valori illuministici dei popoli si intrecciano con valori e diritti che secondo il cristiano Manzoni sono scritti nella tradizione biblica. *Il Dio che nel Mar Rosso rinchiude il malvagio che inseguiva Israele*. Malvagio perché inseguiva Israele, per altri aspetti poteva anche essere una brava persona, ma in quanto inseguiva Israele è malvagio.

Per quanto riguarda *la maschia Giaele*: forse ricorderete che, nel *Libro dei Giudici*, ad un certo punto il comandante dell'esercito nemico di Israele è in fuga, si infila dentro all'abitazione di questa donna, Giaele, la quale, a questo punto, per rassicurarlo gli dice: "mettiti qua sotto, stanno arrivando gli altri, ti voglio proteggere, sto dalla tua parte"... lo mette sotto a un panno, poi prende un

cavicchio e un martello, un maglio, e lo ammazza ficcandoglielo in testa.

Quel Dio che è padre di tutti i popoli.

Questo è certamente il Dio Padre della tradizione cristiana, ma non è semplicemente il Padre di tutti gli uomini, è *il Padre di tutti i popoli*. Teniamo conto di questo: c'è una sottolineatura particolare, non è detto che sia in contraddizione con l'essere Padre di tutti gli uomini, certo è che, accanto all'individualità antropologica abbiamo un altro tipo di individualità, vengono assunte altre individualità nell'ambito di questa teologia della storia: Dio, Padre di tutti gli uomini, è anche padre di tutti i popoli. *Tanto è vero che non ha detto ai tedeschi: "vai! Prendi, raccogli dove non hai arato, allunga le unghie, io ti regalo l'Italia"*. Perché Dio queste cose non le fa e non le può fare.

*"Cara Italia! dovunque il dolente
grido uscì del tuo lingo servaggio;
dove ancor dell'umano lignaggio
ogni speme deserta non è:
dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura,
non c'è cor che non batta per te."*

A questo punto ci si rivolge all'Italia personificandola: il cuore di chiunque abbia sofferto per servitù, Italia, batte per te....

"Quante volte sull'Alpi spiasti (.....)"

Saltiamo questa parte, ma vi ricordo che il tema è il seguente: tante volte, cara Italia, hai pensato, guardando verso le Alpi, che da lì potesse venire qualche liberatore, ma non è vero, è illusorio aspettarsi la libertà da qualcun altro. La libertà o te la conquisti da solo o non te la regala nessuno. Bisognerebbe qui citare, dello stesso Manzoni, il coro dell'atto III dell'Adelchi dove gli italiani, questo volgo disperso, vedono i longobardi in difficoltà di fronte ai franchi e per un attimo sperano che i franchi siano venuti a liberarli, ma la voce del coro o di Manzoni stesso, dice: "Guardate che vi state illudendo, a questo punto non avrete solo un popolo sul collo ma ne avrete due, perché questi si metteranno d'accordo a vostre spese"

Il messaggio viene di nuovo riproposto.

*"Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
che a' suoi figli narrandole un giorno,
dovrà dir sospirando: io non c'era;
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà."*

Con molta intensità retorica, Manzoni ci proietta in avanti al tempo in cui qualcuno sentirà raccontare queste cose da altri e, dovendole a sua volta raccontare ai figli, sarà costretto a dire: "Io però non c'ero, non ho partecipato".

Interessante questa conclusione, ci dà l'idea dell'assoluta partecipazione di Manzoni agli eventi

che sta in questo momento celebrando. Il messaggio è che a queste cose si deve partecipare, non soltanto per motivi civili, nazionali, o di obbedienza a chissà quale autorità, ma anche per motivi di carattere religioso. In sostanza il buon cristiano, il buon cattolico, se davvero ha consapevolezza di quali sono le implicazioni della propria fede, non può non assumersi la responsabilità di partecipare a questo moto risorgimentale.

Ebbene questa espressione, pronunciata sospirando (“*io non c’era*”) potrebbe in qualche modo far da sigla alla partecipazione dei cattolici al Risorgimento italiano. Perché da un certo momento in poi i cattolici, appunto, non ci sono stati. E’ capitato loro quello che è capitato all’esercito di Carlo Alberto: arrivati al Ticino, si sono fermati e sono tornati indietro. Non solo, ma ad un certo punto, via via che il processo risorgimentale procedeva con sempre maggiore chiarezza, ai cattolici venivano rivolti dall’alto duri moniti, decise proibizioni anche ufficiali, formali, a partecipare a questi moti risorgimentali, soprattutto nel momento in cui questo processo di unificazione italiana venne a coinvolgere i territori dello Stato Pontificio: fin quando il 20 settembre 1870, con la breccia di porta Pia, lo stato italiano pose violentemente fine al potere temporale della Chiesa. A questo punto venne inflitta, da parte del pontefice Pio IX, una scomunica molto forte e solenne a chi avesse partecipato o addirittura anche consentito in cor suo a queste vicende.

Vi ricordo che Alessandro Manzoni, senatore a vita del recente regno italiano, già da tempo, ed anche in quella occasione, aveva mostrato di consentire sia privatamente che pubblicamente a questo inevitabile processo di unificazione, assumendosi teoricamente la responsabilità della suddetta scomunica: evidentemente aveva le spalle sufficientemente robuste per reggerla, ritenendo si trattasse soltanto di un errore della storia temporale della Chiesa.

Nel 1965 il papa Paolo VI, in un famoso discorso, disse che forse era stato provvidenziale per la Chiesa, nel 1870, venir liberata *dal peso del potere temporale*. Quindi per la prima volta, con molta chiarezza, un pontefice, cioè un pari grado di Pio IX, riconosceva con lievissime cautele ma con molta chiarezza la provvidenzialità della breccia di porta Pia, la provvidenzialità della fine del potere temporale della Chiesa.

Posso portarvi una piccola testimonianza personale di giovane cattolico degli anni del Concilio: qualcuno di noi, compreso il sottoscritto, un po’ impertinente a causa dell’età, disse: “meglio tardi che mai! 95 anni è un buon tempo per meditare su queste cose, vedremo la prossima volta se i tempi saranno un po’ più accelerati per prendere atto che il mondo si muove e che bisogna adeguare le proprie prese di posizione “ Questo è quello che dicevo 45 anni fa. Oggi non sono più ottimista di allora, ma questo esorbita dal nostro argomento.

Abbiamo parlato di Manzoni, della forte eredità illuministica da lui conservata, della sua adesione, anche, al romanticismo, perché è evidente che questo testo trasuda romanticismo da tutte le parti. Nel caso di Manzoni questa scelta era programmatica perché pochi anni prima, nella famosa disputa tra classicismo e romanticismo, lui si era schierato dalla parte dei romantici, cioè aveva accettato e condiviso la provocazione di Madame de Stael, che diceva: “italiani, siete rimasti indietro, dovete aggiornarvi e tradurre le opere straniere, leggetvi i testi dei grandi scrittori europei e cercate di mettervi al passo”, e si era fatto anche promotore a Milano di un gruppo importantissimo di romantici. Si trattava di persone i cui ideali romantici erano in sintonia con le idee liberali che avanzavano, ma allo stesso tempo si trattava di cattolici, dunque, in un certo senso, di cattolici liberali: Giovanni Berchet, Niccolò Tommaseo, Carlo Porta, Massimo d’Azeglio... non tutti erano lombardi (qualcuno era piemontese, Tommaseo era dalmata), ma tutti facevano capo a Milano ed alla Lombardia.

Domandiamoci ora: in che misura Manzoni e il cattolicesimo liberale erano, sono, rappresentativi del cattolicesimo italiano?

Comincerei col darvi una risposta provvisoria, alla quale poi daremo un carattere più sistematico, più storico. Manzoni e i suoi sono molto meno rappresentativi di quanto lo fossero cattolici come Sturzo, De Gasperi e altri dopo il concordato del ’29, personalità che non erano rappresentative di quel cattolicesimo italiano, che aveva appena stipulato il concordato con Benito Mussolini e che

quindi aveva riconosciuto solennemente e ufficialmente il regime fascista come un ottimo regime, col quale la Chiesa poteva intrattenere un rapporto privilegiato. Ancor meno rappresentativo di loro, dunque, era Alessandro Manzoni negli anni venti, trenta, quaranta dell'ottocento e oltre. Certo molto meno rappresentativo dei cattolici italiani che nel 1974, cattolici e democristiani, si schierarono per il mantenimento del divorzio in Italia in occasione di un referendum che fu vinto con il 60%, grazie all'importante partecipazione del voto cattolico, controcorrente rispetto alle indicazioni di voto ufficiali della Chiesa e della DC.

In definitiva, il messaggio che volevo far passare è questo: l'operazione per cui, in seguito, la figura di Manzoni è stata assunta come modello e tipica espressione del cattolicesimo ottocen-tesco, non sta proprio in piedi.

Manzoni *non* era assolutamente rappresentativo del cattolicesimo del suo tempo, che, in modo assolutamente evidente, era il cattolicesimo della "restaurazione", che si riconosceva pienamente nel modello che era stato temporaneamente travolto dalla rivoluzione francese: il modello dell'alleanza tra il trono e l'altare.

Modello del cristianesimo dell'epoca era insomma il regime di cristianità, cioè quel regime, e uso qui la parola in senso neutrale, nel quale l'esser suddito e l'esser cristiano si identificava, tanto è vero che i sudditi non cristiani, cioè gli ebrei, non erano equiparabili agli altri perché, a causa di questa mancata identificazione, non potevano far pienamente parte dello stato e non potevano quindi godere di tutti i diritti.

La rivoluzione francese aveva sconvolto tutto questo sulla base dei principi illuministici, ma diciamo pure che, ad un certo punto, aveva anche impresso un'accelerazione di carattere propriamente anti-cristiano. Sarebbe grave dimenticare che, nella fase più radicale della rivoluzione, si verificò una persecuzione religiosa che andava al di là delle compromissioni della Chiesa con l'antico regime. All'indomani della fine di Napoleone, dunque, per tutta una serie di ragioni, le posizioni della Chiesa si trovano allineate con la politica della restaurazione, quella di chi vorrebbe rimettere le cose a posto, far tornare tutto come prima.

Se questa è la situazione, capirete che diventa molto difficile la posizione di quei cattolici che ritengono i tempi nuovi forieri, oltre che di inconvenienti, disastri, catastrofi, errori o crimini, anche di sviluppi importanti, necessari, positivi, nei quali è necessario inserirsi. Stiamo parlando del grande tema, che poi ebbe il suo coronamento nel Concilio Vaticano II, del rapporto tra Chiesa e mondo moderno, tra cristianesimo e modernità.

Per una parte, molto minoritaria, di cattolici o di cristiani in genere, questi tempi nuovi sono tali che, in qualche maniera, è necessario portare avanti una riflessione e anche una revisione, un adattamento: bisogna rivedere certe situazioni che sembravano scritte nelle leggi di natura, che sembravano scritte nel rapporto tra religione e società e che invece evidentemente scritte non erano: è necessario prenderne atto e aggiornarsi (scusate i salti temporali, ma vorrei ricordarvi che "aggiornamento" sarà una parola chiave di Giovanni XXIII).

In quei decenni un sacerdote francese, De Lamennais, prende seriamente l'impegno, assieme ad altri intellettuali cattolici, di combattere il liberalismo, di combattere le idee nuove: è un militante della restaurazione, un militante del cattolicesimo reazionario che vuole reagire alle bruttissime cose che si trova davanti (questo vuol dire esser reazionario). Si impegna molto in questa lotta contro l'avversario: legge libri, troppi libri, incontra troppa gente, va a troppi confronti polemici... insomma alla fine si lascia convincere dal nemico e passa dalla sua parte! Quindi Lamennais, da cattolico reazionario di ferro, diventa il primo ed importante esponente del cattolicesimo liberale europeo. Non solo si convince che gli altri hanno ragione, si convince, e questa è la cosa più importante, che il cattolicesimo è assolutamente compatibile con i principi della libertà di coscienza, di stampa, di associazione, con tutti i principi del liberalismo che avanza; dunque non butta la tonaca alle ortiche, ma continua, anche con queste nuove idee, ad essere sacerdote della Chiesa cattolica.

Nel 1832 papa Gregorio XVI, con l'enciclica *Mirari vos*, condanna il cattolicesimo liberale,

condanna la libertà di coscienza, di stampa, di associazione, definendole frutto di delirio. Chiaro che da quel momento in poi definirsi cattolici liberali diventa praticamente impossibile, tuttavia è anche molto difficile arrestare i processi di trasformazione o di presa di coscienza, soprattutto in una realtà come quella italiana, dove i temi dell'eventuale unificazione, del superamento della presenza degli stranieri e della rivolta contro la potenza austriaca erano all'ordine del giorno.

Antonio Rosmini, importante filosofo, anche lui sacerdote come Lamennais, è convinto della necessità che nella società italiana il papato, la Chiesa, svolgano un ruolo morale molto importante, un ruolo di guida, però proprio per poter svolgere questo ruolo morale sarebbe forse bene che il pontefice facesse un passo indietro, cioè che la Chiesa abbandonasse, magari progressivamente, la propria presenza statale, temporale: ciò potrà esaltare il ruolo squisitamente morale e religioso, cioè la missione propria e originaria della Chiesa. Secondo Rosmini, dunque, la Chiesa deve ritrarsi dalla politica in senso stretto e deve anche modificare se stessa al proprio interno. Serve un rinnovamento della struttura ecclesiastica, che è troppo politicizzata, troppo innervata nello stato, bisogna inoltre dare più spazio ai laici, che possono fare meglio e con miglior competenza cose che finora sono state monopolio dei sacerdoti.

Voi capite che questi sono temi potenzialmente molto rivoluzionari. Il libro di Rosmini *Le cinque piaghe della Chiesa* non ha corso facile all'interno della Chiesa e ad un certo punto viene proibito. Non c'è una scomunica, non ci sono delle sanzioni estreme nei confronti di Rosmini, ma vengono adottate misure disciplinari che fanno sì che questo testo sia ritenuto illeggibile ed inaccettabile (rispunterà poi alla vigilia del Concilio Vaticano II, quando si riparerà di Antonio Rosmini e qualcuno tirerà via la polvere da "Le cinque piaghe della Chiesa", se lo leggerà e ne ricaverà alcuni spunti per il dibattito dei padri conciliari).

Altra figura più nota sotto il profilo storico è quella di Vincenzo Gioberti, che ha un percorso diverso rispetto a quello di Lamennais e di Rosmini, anche lui sacerdote ma repubblicano rivoluzionario. E' un sacerdote che parte da posizioni di estremo favore nei confronti dell'egualitarismo repubblicano, poi da queste posizioni si ritrae, ritiene che la rivoluzione francese e l'esportazione della rivoluzione abbiano prodotto più guai che buoni risultati, soprattutto che Napoleone sia stato un disastro, e di conseguenza si sposta su posizioni moderate. Tale moderatismo Gioberti lo elabora nel famoso saggio *Del primato civile e morale degli italiani*, una sua proposta politica a misura dell'Italia: si tratta della via neoguelfa al Risorgimento italiano.

Se ci chiediamo qual'è il momento di massima presenza cattolica nella elaborazione, nella preparazione del Risorgimento italiano la risposta, senza alcun dubbio, indica in Vincenzo Gioberti, con la sua proposta di neoguelfismo, l'esponente più autorevole del cattolicesimo risorgimentale. Così come nel 1200-1300 il pontefice svolse un ruolo di appoggio ai liberi comuni italiani contro l'imperatore germanico, così ora il papato deve ritrovare quel ruolo e farsi promotore della libertà degli italiani. Certo, occorre cacciare fuori l'Austria in quanto potenza straniera, ma dovranno rimanere al potere i vari principi italiani, i quali si confedereranno e troveranno nel pontefice il garante ed il presidente di tale confederazione. Sono assolutamente da evitare sviluppi di carattere rivoluzionario in senso mazziniano e repubblicano: Mazzini si è trasformato, per Gioberti, da punto di riferimento in nemico.

La proposta giobertiana, di un federalismo all'italiana, un federalismo cattolico imperniato sulla figura del papa trova, a tre anni dalla pubblicazione di *Del primato civile e morale degli italiani*, il candidato ideale nel cardinale Mastai Ferretti, il vescovo di Imola che viene eletto papa col nome di Pio IX.

Pio IX, appena eletto, compie alcuni atti, come la liberazione di prigionieri o la creazione di una consulta (un organismo per cui dall'alto, per la prima volta, si accetta di sentire la voce che viene dal basso: non era successo mai, quindi era una novità, ma non era certo un'assemblea rappresentativa) che fanno pensare: ecco, abbiamo un papa liberale! Nasce così il grande equivoco del papa liberale.

Tra il 1846 e il 1848 ci sono aspettative ed entusiasmi legati a questo pontefice che sembrava

aver rovesciato l'atteggiamento del suo predecessore nei confronti delle novità e della modernità: ripeto, è un grande equivoco, anche se qua e là per l'Italia qualche risultato si produce. Per esempio partono delle moderate riforme in alcuni stati italiani: nel granducato di Toscana, in Piemonte. Non dimentichiamo che il Piemonte è uno stato che era rifluito su posizioni assolutamente reazionarie, o che perlomeno si trovava in una condizione di assoluto immobilismo, dopo il trauma del tentativo di Carlo Alberto, che poi ci aveva messo anni e anni per rifarsi una verginità e farsi perdonare questa sua fuga in avanti, diventando un sovrano schiettamente reazionario, in linea con gli altri sovrani italiani. Non vengono invece portate avanti riforme neanche modeste a Parma e a Modena, il che va sottolineato anche per capire certi sviluppi successivi della realtà locale.

La storia italiana successiva s'incaricherà di sciogliere questo equivoco del papa liberale. Nel 1848, come sapete, si verifica un grande moto europeo, del quale non dico nulla se non che è il grande contesto nell'ambito del quale anche l'Italia salta per aria così come si possono ad un certo punto creare correnti di energia diffusa che, in realtà, partono in un punto e si ripercuotono altrove. Siamo assistendo a qualcosa di simile nel Mediterraneo, vicino a casa nostra, e ne siamo in qualche maniera investiti, volenti o nolenti, quindi non ho bisogno di insegnare niente a nessuno su come possono funzionare questi processi.

Dunque, il 1848: inizia la partecipazione di vari stati italiani a questo moto. I principi, almeno alcuni, trascinati da movimenti popolari, mandano un po' di truppe: la Toscana, ad esempio, è costretta a farlo in seguito alla partenza degli studenti di Pisa; Milano e Venezia, dunque le principali città del lombardo-veneto, iniziano un processo rivoluzionario, indipendentistico, che si rivela anche vittorioso, dato che entrambe le città riescono a cacciare gli austriaci senza bisogno di aiuto esterno; solo dopo molte esitazioni, a questo punto, entra in guerra anche Carlo Alberto e lo stesso Pio IX si lascia trascinare dando alle truppe il permesso di mobilitarsi, definendo "*commozione generale*" un sentimento popolare diffuso anche nello stato della Chiesa.

Immediatamente, però, Pio IX si rende conto che da parte dell'Austria c'è una risposta di estrema durezza, al limite della minaccia di scisma. Teniamo presente che l'Austria è rimasta la massima potenza cattolica, è impensabile che un pontefice possa ingaggiare una guerra contro di essa. Le minacce dal punto di vista strettamente religioso sono estremamente dure e convincenti, ma al di là di questo c'è anche il personale travaglio di un uomo che non disponeva minimamente di un retroterra culturale di tipo liberale. L'equivoco è questo: Pio IX era un uomo disponibile a gesti di generosità da sovrano assoluto che era stato scambiato invece per un sovrano aperto ai tempi nuovi. Non era così: nulla nella cultura di Mastai Ferretti aveva a che fare con la cultura della modernità. Non era un pontefice culturalmente diverso dal suo predecessore, da colui, cioè, che aveva scomunicato i cattolici liberali. Siamo parlando del pontefice che meno di vent'anni dopo promulgherà un testo estremamente importante e duro, *Il sillabo*, l'elenco delle proposizioni proibite, di cui ci occuperemo tra poco.

Torniamo ora un momento all'allocuzione del 28 aprile 1848, con la quale Pio IX solennemente motiva la sua momentanea apertura al sentimento popolare, scontentando l'Austria perché sembra legittimare il fatto che i popoli abbiano dei sentimenti e questi sentimenti possano essere indipendentistici. Egli però, facendosi padre spirituale di tutti i popoli e dichiarando di non potersi schierare a fianco di un popolo cristiano contro un altro popolo cristiano, scontenta ancor più i patrioti, che infatti gli fanno una rivoluzione in casa, costringendolo a fuggire a Gaeta. I patrioti si rendono conto che il pontefice non è minimamente disponibile a farsi protagonista del moto risorgimentale, anzi è ostile verso di esso: crolla l'ipotesi neoguelfa.

Da questo momento in poi, nella realtà italiana, cresce progressivamente la contrapposizione tra il papato, la Chiesa, e l'unificazione italiana. Perché ho usato due parole, papato e Chiesa? Voglio sottolineare il fatto che qui non si tratta soltanto di una contrapposizione legata al ruolo del pontefice e al fatto che il pontefice è un capo di stato fra altri capo di stato, la cui sovranità viene messa in discussione, come si vedrà, con la breccia di porta Pia. Qui c'è anche una contrapposizione tra due realtà diverse, che fino a quel momento erano convissute armoniosamente nella

formula del regime di cristianità. E' anche su questo che crescono le tensioni, crescono ed emergono alla luce del sole.

Nel momento in cui uno stato, come il Piemonte, cerca di trasformarsi ed evolversi verso uno stato liberale, immediatamente nella Chiesa piemontese esplodono i conflitti con questo tipo di stato. Premessa di tutto questo è l'assedio alla repubblica romana del 1849 da parte della repubblica francese: una repubblica contro una repubblica. Quella francese è certo una repubblica rivoluzionaria rispetto alla monarchia, ma moderata rispetto ad una concezione democratica come la intendiamo oggi, nella quale svolgono un ruolo assolutamente decisivo i cattolici. Il voto dei cattolici francesi è stato decisivo per mandare al potere Napoleone, che sarà poi Napoleone III quando farà il suo colpo di stato. Quindi democraticamente Luigi Napoleone Bonaparte è andato al potere grazie al voto moderato dei cattolici e adesso deve pagare il conto andando ad abbattere la repubblica romana.

Questo ci aiuta a capire le complicazioni della politica ed anche la modernità della politica francese. E' chiaro che in Francia i cattolici sono clericali: non sono più reazionari, si stanno accorgendo che possono convivere con la modernità, nella forma però del cattolicesimo clericale, del cattolicesimo che cerca di salvaguardare o recuperare delle posizioni. Non si pensa più di ritornare al re assoluto: in una realtà come quella francese, molto più evoluta di quella italiana, questo sarebbe stato assolutamente impossibile; si dà allora il via ad una guerra di posizione, tentando un recupero parziale di ruoli e spazi.

Torniamo allo stato piemontese. Vittorio Emanuele II conserva, meritoriamente, la costituzione del padre, lo statuto albertino, e a questo punto si tratta di cominciare ad applicarlo. Questo statuto prevede tutta una serie di misure di carattere liberale, per esempio *l'uguaglianza dei cittadini*, quindi una parte dei cittadini piemontesi, che cittadini a pieno titolo non erano, ora lo diventano: sono gli *ebrei* e i *protestanti*, i *valdesi* (si noti che i valdesi, ancora oggi, festeggiano la data nella quale viene promulgato lo statuto albertino come una festa di liberazione, di emancipazione, una festa di carattere sia civile che religioso).

La reazione della Chiesa cattolica è violentissima, questa equiparazione viene considerata intollerabile. *L'errore non può avere gli stessi diritti della verità*: questa è la linea ufficiale, che verrà ufficialmente meno solo nel 1965, dopo un'accanita battaglia tra i padri conciliari, con la dichiarazione *Sulla libertà religiosa*.

Ai contenuti di tale dichiarazione si contrappose, nel dibattito conciliare, la famosa *dottrina della tesi e dell'ipotesi*. *Tesi: solo la verità ha diritti, l'errore non ne può avere*, dunque il cattolicesimo deve essere la religione ufficiale dello stato. Solo la Chiesa cattolica deve godere dei pieni diritti di culto, in pubblico ed in privato, di presenza nelle scuole ecc... Questo sarebbe il meglio possibile, il meglio pensabile, il regime giusto: così dovrebbero andare le cose. *Ipotesi: La Chiesa, il cattolicesimo, è in minoranza*. Allora la battaglia da fare è per la libertà religiosa, si deve combattere per i diritti delle minoranze, in questo caso della minoranza cattolica, e condurre questa battaglia in modo che il cattolicesimo possa acquisire i suoi diritti, per poi lavorare in modo da arrivare alla situazione della tesi: ad un certo punto si dovrà cioè fare in modo che il cattolicesimo divenga la religione ufficiale ed allora, immediatamente, scatterà la discriminazione nei confronti dell'errore. Si trattava insomma di una adeguazione solo strumentale e temporanea alla libertà religiosa.

La battaglia venne condotta molto duramente in Concilio perché c'era una minoranza molto agguerrita, ma alla fine dalla grandissima maggioranza dei padri conciliari venne votata la dichiarazione della libertà religiosa, che ribaltò questa tradizionale posizione della Chiesa. Ciò avvenne, dunque, ufficialmente alla fine del Concilio Vaticano II. E voglio ricordare, visto che stiamo parlando del cattolicesimo italiano, che una grandissima parte dei sostenitori dell'antica teologia della tesi e dell'ipotesi erano italiani. Gli italiani, nel Concilio Vaticano II, sono stati in grandissima parte su posizioni di minoranza e di opposizione, in particolare sulla libertà religiosa.

Ma torniamo allo stato piemontese, dove la battaglia si combatte sul terreno delle leggi *Siccardi*,

così chiamate dal nome del ministro che le promuove, ma che vengono autorevolmente coperte e portate avanti dal primo ministro dello stato piemontese, Massimo d'Azeglio, cattolico e genero di Alessandro Manzoni. Le leggi *Siccardi*, tanto per cominciare, introducevano un sistema scolastico laico nello stato piemontese: già questo viene vissuto dalla Chiesa come un affronto, infatti la nascita di un sistema scolastico pubblico, nel quale la Chiesa non aveva sovranità, era ritenuto una violazione dei diritti intrinseci della Chiesa cattolica, che riteneva suo monopolio tutto quello che aveva a che fare con la formazione delle anime. Mettere in piedi un sistema formativo pubblico, sottratto alla potestà dell'episcopato, era ritenuto un atto anti-religioso: questa cosa è bene avercela chiara, perché quando si arriverà, nel 1929, al concordato, esso verrà vissuto da parte cattolica, da parte soprattutto della gerarchia cattolica, come una parziale restituzione di spazi e di presenza rispetto al trauma delle leggi *Siccardi* e della laicizzazione della scuola.

Bisognerebbe leggere le attuali schermaglie su scuola pubblica e scuola privata anche alla luce di questo antefatto, se vogliamo capirne qualcosina di più. Può essere utile aver chiaro che nel cattolicesimo tradizionale tutto ciò che ha a che fare con la formazione delle anime è ritenuto monopolio esclusivo della Chiesa cattolica, in base ad una teologia rispettabile ma molto antica e che certamente fa a pugni con la concezione dello stato liberale, laico e pluralista.

C'è dunque una battaglia molto dura all'interno dello stato piemontese che poi, naturalmente, non è altro che la preparazione di quello che sarà il conflitto tra stato e Chiesa all'indomani dell'estensione di queste leggi e dello statuto albertino a tutta quanta la realtà italiana.

Contemporaneamente si apre e si sviluppa la *questione romana*. E' ormai chiaro che il disegno di Vittorio Emanuele II e di Cavour è di andare in fretta verso l'unità d'Italia, in fretta perché se l'unità non la fanno loro, potrebbero farla i mazziniani, concorrenti visti come fumo negli occhi da moderati e liberali.

In questa situazione la questione di Roma è decisiva, perché nessuno può sfuggire al problema di come aggregare allo stato nascente anche i territori dello stato pontificio. Bisogna convincere il papa a rinunciare al potere temporale. Si fa fatica, si arriva alla svolta del 1859/60 dove le cose, ad un certo punto, sembrano sfuggire di mano. Dopo l'iniziativa di Garibaldi, che mette le cose in movimento, Cavour è abilissimo nell'inserirsi in un gioco che pure non ha predisposto sino in fondo lui stesso. Sulla scia della spedizione dei Mille si verifica l'aggregazione al nascente stato italiano di alcune componenti dello stato pontificio: le Romagne, l'Umbria, un po' di Marche, quindi lo stato pontificio viene ferito già nella guerra del 1860. Quando di lì a poco, il 17 marzo 1861, lo stato piemontese diventa stato e regno d'Italia, un grave vulnus è già stato inferto alla Chiesa.

Lo stato pontificio, a questo punto, è già ridotto ai minimi termini e da lì a poco Garibaldi tenterà in un paio di occasioni qualche colpo di mano contro di esso, alimentando così l'idea che qualcuno debba finire il lavoro. Prima che lo facciano Garibaldi e i mazziniani, questo era il ragionamento, bisogna che lo facciamo noi moderati, eredi della politica di Cavour prematuramente scomparso.

Nel 1861/62, quando dunque la questione è calda, nell'ambito del clero di base (sacerdoti, parroci, docenti nei seminari, quindi sacerdoti anche con una caratura intellettuale particolarmente forte) si sviluppa un dibattito in merito a questa problematica. Una parte di questo clero, sotto la guida soprattutto del sacerdote Carlo Passaglia, porta avanti una clamorosa iniziativa pubblica: si tratta della cosiddetta "*supplicazione* di Passaglia", firmata poi anche da decine, centinaia di sacerdoti e sottoposta all'attenzione di Pio IX. Il termine stesso "*supplicazione*" ci dà l'idea di una Chiesa molto gerarchizzata. Il contenuto della supplicazione è questo: "*Si supplica il sommo pontefice di rinunciare al potere temporale.*" Magari ne ha diritto, magari ha ragione, magari sul piano storico, dal punto di vista legale tutte le carte sono in regola e a posto, però nel contesto degli stati moderni, dei tempi moderni, forse questo potere temporale è un impiccio, un motivo di scandalo, c'è chi non capisce e la Chiesa finisce per occuparsi più dell'amministrazione dello stato che non dell'evangelizzazione, quindi ne risente la sua specifica missione, si supplica dunque il pontefice di rinunciare, con grande saggezza e lungimiranza, al potere temporale.

Durissime sanzioni vengono inferte a Pas-saglia e ai sacerdoti firmatari, che vengono allontanati dai seminari e privati dell'insegnamento, quindi c'è un totale ed assoluto rifiuto e non a caso, un paio d'anni dopo, viene promulgato il *Sillabo*. La parola "*sillabo*" significa elenco, in questo caso elenco di parecchie decine di affermazioni condannate.

La struttura del "*Sillabo*" è: "Chi sostiene la tal cosa, *anathema sit - sia scomunicato!*"

Fra queste proposizioni ce ne sono un paio molto interessanti:

proposizione 75 – "*Intorno alla compatibilità del regno temporale con il regno spirituale disputano i figlioli della cristiana e cattolica Chiesa*". E' un linguaggio ottocentesco, significa: sulla possibilità che possano stare insieme potere temporale e potere religioso i figli della Chiesa stanno discutendo. Proposizione condannata: no, i figli della Chiesa non stanno discutendo, non se ne discute: non se ne parla nemmeno!

A maggior ragione viene condannata la proposizione successiva, la 76 – "*L'abolizione del civile impero che la sede apostolica possiede gioverebbe moltissimo alla libertà e alla prosperità della Chiesa*". E' precisamente la tesi di Passaglia, condannata senza appello.

Mi permetto di avanzare, personalmente, delle riserve sul fatto che tutto ciò faccia parte solo del passato. Perché a volte, per esempio quando escono alcuni documenti, dichiarazioni, di gruppi di cattolici, di sacerdoti o laici o altro, che vogliono sollevare delle questioni, a volte è già ritenuto scandaloso che si sollevino le questioni, per cui certi documenti non riescono nemmeno ad arrivare, che so io, al settimanale diocesano locale, perché si ritiene già improponibile che qualcuno possa permettersi dal basso di sollevare delle questioni e che di queste si parli. Ecco, credo che questo sia grave ed inaccettabile. Oggi deve essere accettabile porre qualunque problema all'interno della Chiesa, dopo di che l'autorità si assumerà le proprie responsabilità.

Ad esempio sul "*finis vitae*", se qualcuno dice che se ne dovrebbe parlare di più perché gli sembra una questione grossa, seria e problematica, questo qualcuno va ascoltato, dopo di che le sue posizioni possono essere respinte, ma dopo, non prima.

Tornando al XIX secolo, quello che si pone è il problema del rapporto della Chiesa nel suo complesso con la modernità. E' un tema enorme, grandioso, che trova una tappa, in parte conclusiva, in parte no, con il Concilio Vaticano II e prima ancora con l'opera di Giovanni XXIII.

C'è poi il problema specifico del rapporto della Chiesa coi singoli stati, coi singoli risorgimenti, coi singoli popoli: in quest'ambito, certo, il Risorgimento italiano a noi interessa in modo particolare e forse anche a livello europeo si tratta della vicenda più importante e più significativa.

Sono quindi vari i livelli a cui le problema-tiche si pongono e si intrecciano tra loro. Vi ho esposto il caso della Chiesa piemontese, che reagisce durissimamente, come poi parallelamente reagiva durissimamente rispetto alla laicizzazione, a volte estrema, la Chiesa francese nel secondo ottocento: se avessimo seguito la pista anche della Chiesa francese, avremmo trovato dei conflitti, alla fine dell'800 e all'inizio del '900, di estrema durezza sul tema della laicità, degli spazi della religione e così via.

Dunque per certi aspetti il discorso sul cattolicesimo italiano è un discorso specifico relativo alla realtà italiana, per altri aspetti, invece, si colloca nel tema più generale del rapporto dei cattolici e della Chiesa cattolica con la modernità.

In ogni caso, il 20 settembre 1870 conclude con un atto traumatico la questione romana. Conclusa una questione romana, però, se ne apre un'altra, per cui nella storiografia, nei manuali di storia, questa espressione "*questione romana*" la vedete durare sino al *febbraio 1929*. Questa seconda fase, durata quasi 60 anni, si conclude con i *Patti Lateranensi* firmati dal Cardinal Gasparri e Benito Mussolini. A questo punto la questione romana si chiude definitivamente, perché i contenuti dei patti lateranensi vengono fatti propri dall' *Art.7 della Costituzione Italiana*, anche lì dopo un dibattito molto acceso.

Vorrei sottolineare una cosa: ho dato questo titolo, *Il Risorgimento dei cattolici*, per ragioni ben precise, preferendolo a *I cattolici nel Risorgimento*. Mi premeva infatti farvi comprendere come questo risorgimento i cattolici lo hanno visto o non l'hanno visto, come l'hanno vissuto o non

l'hanno vissuto. Abbiamo esordito con un cattolico di spicco, molto importante, Alessandro Manzoni, che certamente si schiera, perseverando poi in questa sua posizione, a favore del Risorgimento italiano, ritenendolo compatibile e anzi doveroso dal punto di vista della religione biblica (questa espressione la utilizzo per ricordarvi che non c'è un riferimento esclusivamente ai vangeli o agli atti degli apostoli, ma all'antico testamento, in particolare al messaggio liberatore dell'Esodo). Abbiamo però anche visto quanto questo cattolico fosse rappresentativo della realtà del cattolicesimo italiano: non lo era per niente!

All'indomani del 1870, addirittura, piomba sulla realtà italiana il "*non expedit*": non è permesso ai cattolici italiani contribuire alla vita politica italiana perché questo significherebbe legittimare uno stato italiano che invece legittimo non è. Perché non è legittimo? Perché ha violato i legittimi diritti politici, statuali, della Chiesa cattolica. Quindi illegittimità dello stato e comunque illegittimità della collaborazione degli italiani allo stato: ciò rappresenta naturalmente un peso molto forte.

La questione del Risorgimento dei cattolici, dunque, si riverbera su tutto il periodo successivo. Sarebbe il tema di un altro incontro, ma è importante che io ve lo evochi: nell'arco di tempo successivo, sino ad oggi compreso, *per i cattolici il Risorgimento che cosa è stato? Che cosa è diventato? Perché un evento storico è quel che è, ma è anche, forse soprattutto, quel che diviene nella rielaborazione successiva, nella storiografia, se volete anche nella mentalità comune, nel senso comune. A lungo il Risorgimento è stato un evento negativo, totalmente negativo per i cattolici più reazionari: i modenesi per esempio. I cattolici modenesi per decenni si contraddistinsero per il loro legittimismo filoducale. Il duca era stato estremamente vicino alla Chiesa cattolica modenese su posizioni duramente reazionarie, conservatrici sul piano religioso, quindi la sua uscita, il suo esodo, viene vissuto dal cattolicesimo modenese come una ferita non solo politica, ma anche religiosa.*

Poi, nel corso del '900, ci saranno delle prese di posizione più articolate e aperte, perché poi in qualche maniera in questa società bisogna pur vivere. Allora, *ferma restando la condanna dello stato italiano*, sta di fatto che nella società italiana ci siamo, e allora in questa società si agisce, si fanno delle opere caritative, o addirittura si organizzano delle associazioni di tipo sociale, professionale, lavorative. Ecco dunque svilupparsi *la presenza dei cattolici nella società italiana senza arrivare a collaborare politicamente.*

E tuttavia: se ci sono le elezioni e i socialisti rischiano di vincere? Volete che lasciamo vincere i perfidi socialisti anticlericali? No! Piuttosto deroghiamo, andiamo a votare i candidati liberali che a loro volta si impegnano, per esempio, a non introdurre il divorzio in Italia. Comincia una trattativa, si comincia ad avere un qualche margine di elasticità in funzione antisocialista. Oppure, in termini diversi, con più ampio respiro, don Luigi Sturzo, prima ancora della prima guerra mondiale, comincia a dire che non si può solo prendere posizione nei momenti di emergenza, ma bisogna cominciare a lavorare a qualche progetto politico: ecco che comincia a svilupparsi l'idea di un *partito popolare* di ispirazione cattolica.

Il partito popolare si svilupperà soprattutto nel primissimo dopoguerra e avrà vita molto breve, ma certamente rappresenterà l'inizio di un auto-sdoganamento dei cattolici italiani che dopo il 1929, grazie al *Concordato*, hanno riconosciuto lo stato italiano, meglio, hanno riconosciuto *lo stato fascista* e, per la proprietà transitiva, anche lo stato italiano e quindi, in una qualche maniera, *il Risorgimento è diventato, retrospettivamente, un dato acquisito per i cattolici.* Con la guerra di liberazione ci si è tenuti il riconoscimento del Risorgimento italiano e si è eliminata l'adesione al fascismo.